



## “LA CRISI CONTEMPORANEA E L'INCONSCIO SOCIALE DI ERICH FROMM”

Relazione di:

Dott.ssa Carlotta Damiani

Dott. Fabio Bacci Bonotti

### Il paradosso della crisi

“**críse e crísi** = lat. CRÍSI dal gr. KRÍSI, che tiene a KRÍNO, separo, e *fig.* decido (v. Cernere). – *Generic.* Momento che separa una maniera di essere o una serie di fenomeni da altra differente, o anche piega decisiva che prende un affare. – *Piu specialm.* Subitaneo cangiamento in bene o in male nel corso di una malattia, da cui si giudica, si decide la guarigione o la morte; *fig.* Stato di un uomo agitato da vive passioni, in cui egli sta per prendere qualche grave deliberazione; Stato anormale e pericoloso di un paese agitato da partiti o guerre civili; Sospensione della regolarità del movimento di scambio, che costituisce il commercio”.

(Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua Italiana, 1999)

Volendo partire dal significato condiviso della parola crisi, possiamo evincere come tale termine abbia assunto nell'uso del linguaggio comune un'accezione prettamente negativa, indicando quindi un *cambiamento peggiorativo di una situazione*. In campo medico ad esempio si parla di crisi quando vi è un punto di svolta in cui un determinato disturbo di un paziente può migliorare o peggiorare e ancora da un punto di

vista psicologico è possibile applicare la nozione di crisi ad un evento emozionalmente significativo o ad un cambiamento radicale nella stato della vita della persona. Prendendo in considerazione la realtà attuale che emerge dai principali canali mediatici attraverso le cronache politico-economiche, le pagine dei giornali dedicate a economia e finanza e i duelli politici, emerge proprio come il *focus sia collettivamente orientato a questa accezione negativa*.

La presenza della parola *crisi* è diventata oggi permanente: è entrata nelle case e nei pensieri di ciascuno, è divenuta angosciante, ansiogena, insostenibile, pressante, ma soprattutto *limitante*. Essa è divenuta misurabile nella vita economica attraverso una situazione di sovrapproduzione generalizzata, le cui caratteristiche fondamentali sono rappresentate da un passaggio rapido dalla prosperità alla depressione, dal calo della produzione, dalla diffusa disoccupazione, dai prezzi tendenzialmente crescenti, dai bassi salari e da una contrazione dei profitti. La crisi si pone, o meglio si *impone*, sulle teste degli uomini come un macigno, un peso grave da sostenere e viene *vissuta come una condanna venuta dall'esterno*, che pone quindi l'uomo in una condizione di attesa passiva, sperando che passi, che finisca, o forse meglio, che qualcun altro faccia scelte adeguate per alleggerire questo enorme peso e *superare la crisi*. Ma è proprio da tale connotazione negativa e di vissuto penoso che emerge l'aspetto della *delega e della deresponsabilizzazione*, proprio nel momento in cui si dimentica invece il suo originario significato positivo di *scelta* e quindi di *libertà*.

Se riflettiamo invece sul significato etimologico e dinamico della parola *crisi*, possiamo coglierne una sfumatura positiva che ci consente di considerare la crisi come un momento di riflessione, di valutazione, di discernimento, di *scelta*. Alla luce di ciò, la crisi assume quindi un duplice significato e nell'ottica più prettamente positiva viene a rappresentare un *presupposto necessario al cambiamento in positivo*, verso quindi un miglioramento qualitativamente superiore, una rinascita, un rifiorire prossimo. Possiamo quindi affermare che *è sempre tempo di crisi in quanto connotazione esistenziale: l'uomo in quanto insieme di eventi lungo il corso della propria vita si trova continuamente di fronte a situazioni che impongono una scelta la quale a sua volta determina un cambiamento, pertanto considerato il suo significato etimologico,*

possiamo coglierne il suo paradosso intrinseco: *non c'è cambiamento se non c'è crisi*.

### **Crisi come presupposto di cambiamento**

Dal concetto di crisi, che letteralmente dal greco “krisis” significa “decisione”, alcuni vedono un punto di svolta, il punto in cui deve essere deciso qualsiasi affare o modo di portare avanti, modificare o terminare un corso d'azione. Anche il significato etimologico cinese del termine “crisi” rappresenta una sintesi sia di quelli che possono essere i rischi che le opportunità che essa implica.

Fromm sembra sostenere che l'uomo creda di volere la libertà, ma in realtà ha paura di essa perché implica il dover prendere delle decisioni e le decisioni comportano dei rischi, pertanto si è chiesto *su quali criteri l'uomo debba basare le proprie decisioni*. L'uomo di fatto deve assumersi tutta la responsabilità dei rischi, ma l'assunzione del rischio di per sé implica la *capacità della persona di tollerare una condizione di incertezza temporanea* che è tuttavia necessaria per consentire il cambiamento. Questo perché il nucleo fondamentale del cambiamento viene rappresentato dal passaggio da una condizione di sicurezza e di certezze ad una condizione momentanea di incertezza e insicurezza attraverso l'assunzione del rischio. Solo attraverso tale passaggio e la capacità della persona di tollerarlo è possibile attivare un cambiamento.

Questa possibilità di cambiamento presuppone quindi la presenza di risorse adeguate nell'individuo affinché esso si assuma il rischio che induce al cambiamento ed esse, come si apprende dagli studi di psicologia sociale, vengono rappresentate da diversi aspetti tra cui fiducia in sé, sentimento di auto-efficacia, locus of control interno, componenti importanti a loro volta del *sentimento soggettivo di empowerment*.

Nel momento in cui si assiste a povertà di tali risorse per la persona diviene utile allora avere un autorità che decida per tutta la società così da non doversi accollare dei rischi nella scelta di ciò che è utile e ciò che invece non lo è.

## Uno sguardo sul rapporto tra società ed ambiente

Per comprendere al meglio il significato profondo della crisi contemporanea in cui l'uomo si viene a trovare non possiamo prescindere dall'analizzare storicamente i cambiamenti che sono avvenuti a partire dagli inizi del Novecento nel *rapporto società-ambiente*. Pertanto è necessario affrontare l'argomento attraverso un'ottica interdisciplinare, facendo riferimento ai contributi delle principali discipline che si sono occupate di tale relazione come ad esempio le scienze economiche, l'etologia, la geografia umana, l'antropologia e la psicologia sociale.

Lo studio empirico della relazione reciproca tra fattori ambientali e sociali nasce all'inizio del XX secolo grazie a *Robert Park* all'interno della *Human Ecology* all'Università di Chicago (1920). Park mette in evidenza come l'aumento dell'industrializzazione nelle città americane dovuta ai flussi migratori dalle campagne abbia messo in crisi il concetto di *comunità*. Egli partendo da un approccio ecologico, presupponendo che la condivisione del territorio rappresenti la base della vita sociale, sostiene la necessità di considerare la città come una *comunità biologica*, ovvero un insieme interrelato di unità che vivono simbioticamente nello stesso habitat come avviene per piante ed animali, e che viene regolata da quattro tipi di processi:

- la *competizione*, fattore universale che regola l'adattamento della specie;
- il *conflitto*, fenomeno umano per il quale la competizione si carica di significati personali individuando un “nemico”;
- l'*accordo*, processo instabile di adattamento attraverso la distribuzione di status e potere;
- l'*assimilazione*, processo stabile di compenetrazione attraverso cui individui e gruppi vengono a condividere storia, simboli ed esperienze entrando a fare parte di una *cultura comune*.

La città viene quindi a configurarsi come *comunità locale*, ovvero un contesto

che assume una propria specificità attraverso la collocazione geografico-territoriale e che condivide quindi una specifica *cultura* (De Piccoli, 2007). Il concetto di comunità locale anche se apparentemente in contrapposizione alla vita contemporanea basata sulla globalizzazione, che portano spesso a vivere “comunità dislocate territorialmente” a causa del progresso degli strumenti di comunicazione e degli sviluppi economici, si configura ancora oggi come una risorsa, un fattore vitale per comprendere e probabilmente superare quella che si definisce oggi “crisi contemporanea”.

Le conseguenze quindi alle quali abbiamo assistito in seguito alla Rivoluzione Industriale in America ed in Europa, ovvero il rapido sviluppo urbano a scapito dei legami sociali, della condivisione dei simboli, delle relazioni in famiglia e le conseguenze devastanti sulla salute, in un certo senso possono essere trasferite alla situazione sociale ed economica odierna, creando una sorta di *ponte simbolico*: così come all'inizio del XX secolo l'urbanizzazione determinava una vita disagiata condotta in città, in contrapposizione alla vita nelle comunità rurali caratterizzata invece da solidarietà e partecipazione, oggi il progresso economico mette in luce l'*aumento del reddito e della produttività a scapito della felicità e dei legami interpersonali*.

### **Come si lega lo sviluppo economico al decremento della felicità individuale e sociale: Il paradosso della felicità.**

“Happiness only real when shared”.

(Into The Wild, 2007)

A questo proposito come sostiene Bartolini non vi è un nesso logico, ma ci troviamo di fronte a un paradosso: *il paradosso della felicità* (Bartolini, 2010). La crescita economica a cui abbiamo assistito sia all'inizio del Novecento sia successivamente a partire dagli anni '60 ha portato sicuramente ad un miglioramento della vita in generale attraverso un aumento del lavoro, un maggiore reddito, un miglioramento delle condizioni di lavoro e quindi un maggiore consumo. Ma allora

perché la crisi? La crisi contemporanea analizzata da un punto di vista sociale e psicologico non può che essere connessa alla *mancaza di felicità percepita*.

Oggi siamo sormontati da messaggi carichi di pericolo e di minaccia, relativi alla crisi economica ed esistenziale che stiamo attraversando. Il lavoro si configura quindi come un metodo per superare la crisi concentrandosi sul guadagno: si vive per acquisire meriti e medaglie, essere sempre i primi, acquisire denaro per non soccombere alla crisi. *Ma tutto ciò non porta felicità*.

Numerosi studi empirici dimostrano come la felicità sia misurabile e quantificabile. Gli “economisti della felicità” sostengono che il benessere verte soprattutto attorno alla possessione del denaro, ma in realtà non può essere ridotto soltanto a tale aspetto. Bartolini et. al (2011) rilevano da un lato che un reddito basso determina maggiore stress per l'individuo, ma dall'altro che un reddito maggiore è legato direttamente ad un aumento delle ore lavorative e inversamente ad una diminuzione dei beni relazionali, intesi come relazioni interpersonali e sociali. Proiettata sulla collettività tale situazione porta all'aumento della solitudine, delle difficoltà comunicative e relazionali, ad una diminuzione del sostegno sociale, ad instabilità delle famiglie con aumento dei divorzi e a fratture generazionali, intese come difficoltà nella comunicazione tra giovani ed adulti. Il tessuto connettivo della società si viene a disfare. Viene quindi a mancare il *collante sociale*.

Un altro studio di (Bartolini & Bilancini, 2010) evidenzia come le persone povere di relazioni interpersonali lavorino di più. Si tratta di una *forma di compensazione* alla mancanza di relazioni che paradossalmente porta quindi a sviluppare relazioni peggiori: gli individui compensano il peggioramento delle relazioni con l'aumento del lavoro ottenendo invece un ulteriore peggioramento secondo un circolo vizioso. Anche il forte aumento dell'acquisto di beni materiali come televisori, telefonini, devices elettronici etc rappresenta una forma di compensazione alla carenza di relazioni sociali. Oggi ogni cosa che un tempo era un *bene comune* diviene un *bene privato*: per gli anziani si “comprano” infermiere o donne di compagnia che si sostituiscono alle relazioni di quartiere e al sostegno sociale, per i giovani invece si comprano cellulari e computer di ultima generazione a scapito della rete sociale di

amici.

Si può quindi notare come il *modello di mercato basato sul bene privato* si sia sostituito al *modello sociale basato sul bene comune* favorendo lo sviluppo di una *cultura del consumo nelle relazioni sociali*: si enfatizzano la produzione ed il consumo anziché i comportamenti pro-sociali di partecipazione e solidarietà.

Il degrado relazionale e del tessuto sociale aumenta la crescita economica e l'industrializzazione, ma l'effetto collaterale viene rappresentato dalla *diminuzione della felicità*. La felicità è relazionale. Risultato di ciò è la povertà collettiva, l'assenza dei beni comuni, *l'assenza di capitale sociale*.

## Cultura come collante sociale

“La città [...] è qualcosa di più che un insieme di individui singoli e di utilità sociali [...] anche qualcosa di più di una mera costellazione di istituzioni e di dispositivi amministrativi [...] La città è, piuttosto, uno stato psichico, un insieme di tradizioni e di atteggiamenti e sentimenti organizzati, che riguardano queste tradizioni e con esse sono trasmessi [...] è un prodotto della natura, in particolare della natura umana”.

(Park, 1952, p.13)

Ricollegandosi alla concezione di Park della condivisione del territorio come base della vita sociale, lo spazio urbano può essere rivalutato facendo leva sul concetto precedentemente esposto di *comunità locale*. Esso può essere descritto in termini di struttura ed organizzazione spaziale, dinamiche sociali o relazionali, ma soprattutto come *luogo depositario di storie di vita e simboli*. I simboli, anche se possono assumere significati individuali, hanno sempre origine sociale e culturale ed il significato personale ad essi attribuito spesso è una conseguenza del loro significato condiviso. I simboli svolgono all'interno di un gruppo di individui una *funzione sociale*, guidando l'azione sociale stessa e si possono esprimere in strutture fisiche (vedi piazze, strade, monumenti etc), in modi di vita, cerimonie, proverbi, luoghi comuni e feste tradizionali. I simboli e gli archetipi si configurano quindi come importantissimo *collante sociale*, il

nucleo della *cultura*, e la condivisione di essi unisce da un lato chi si riconosce in quella cultura e dall'altro genera alienazione ed anomia in chi non vi si riconosce.

Da qui la necessità di ricollegarsi quindi al concetto di comunità locale che si lega a due importanti fattori: *i legami sociali e le relazioni interpersonali*. Lo sviluppo economico come precedentemente esposto se da un lato determina una maggiore ricchezza economica, maggiore sviluppo delle città e quindi maggiori stimoli intellettuali, culturali, migliore accesso ai servizi in generale e assunzione diversificata di ruoli (vedi ad esempio il progresso femminile nel campo del lavoro), dall'altro però viene anche a minare le relazioni sociali determinando un forte senso d'insicurezza, sfiducia ed alienazione dei legami. In questo contesto trova quindi espressione la comunità locale in quanto essa promuove la contiguità spaziale permettendo lo sviluppo di forme di supporto sociale, di sentimenti di appartenenza, di solidarietà e di condivisione di scopi ed obiettivi.

Secondo alcuni studi (Cooley, 1902) intervenire a livello progettuale sul sentimento di appartenenza territoriale stimola forme di partecipazione al governo del territorio stesso. Nonostante tali studi risalgano agli inizi del Novecento, essi possono essere riattualizzati anche nel contesto contemporaneo: stimolare il sentimento di appartenenza e di partecipazione alla vita sociale e politica che si avvale delle risorse umane e sociali presenti nel territorio consente di ottenere un coinvolgimento attivo della popolazione, un *uomo attivo in contesto*, promuovendo quindi la costruzione *dell'identità sociale*.

La letteratura psicosociale vede la *stima di Sé*, ovvero la valutazione positiva che le persone attribuiscono alla propria persona, e il *sentimento di auto-efficacia*, cioè la percezione che la persona ha di possedere le capacità di perseguire i propri obiettivi, alla base dell'identità sociale che è parte integrante dell'identità di un individuo. Pertanto la percezione di appartenere ad un gruppo e la valutazione positiva dello stesso consente all'individuo di sentirsi parte integrante di una comunità, di sentirsi come precedentemente detto uomo attivo in contesto, un uomo capace di intervenire attivamente nella determinazione della propria vita, un uomo dunque come direbbero gli psicologi sociali, “*empowerizzato*” (Ghenò, 2005). La percezione soggettiva di



possedere le risorse per la propria auto-determinazione, che in fondo si configura come la definizione appunto di empowerment, consente di promuovere a livello collettivo una delle risorse più importanti per il benessere sociale e la qualità della vita: *il capitale sociale*. Perkins e Long (2002) propongono una definizione di capitale sociale che fa leva su due importanti componenti dello stesso:

- aspetti cognitivi, ovvero il sentimento di empowerment, di fiducia in sé, di auto-efficacia e di fiducia nell'azione collettiva;
- aspetti comportamentali, ovvero le relazioni sociali, il sostegno sociale e la partecipazione formale alle organizzazioni.

Se analizziamo il contesto sociale e politico attuale in relazione a tale definizione di capitale sociale, possiamo evincere come la carenza dello stesso possa rappresentare un importante contributo alla determinazione della crisi contemporanea. La società priva di capitale sociale è una società povera di relazioni interpersonali, di azioni collettive, di partecipazione alla vita sociale e politica territoriale che ricondotte alle singole persone sottolineano individui caratterizzati da distima di Sé, sfiducia collettiva, scarso senso di auto-efficacia e quindi di controllo e determinazione dei propri obiettivi. Si assiste quindi ad un forte sentimento di sfiducia nel futuro, di ricerca di rassicurazione, di delega e deresponsabilizzazione che rappresentano aspetti importanti di un più grande sentimento di *alienazione sociale*.

### **Conseguenze della povertà del capitale sociale: la prospettiva di Erich Fromm**

Nel 1970 Fromm parla di una «crisi della società contemporanea» che è «unica nella storia dell'umanità» in quanto è una «crisi della vita stessa» (Fromm, 1996). Fromm è convinto che il nostro futuro dipenda essenzialmente dal fatto che la

consapevolezza della crisi attuale induca gli individui più capaci a porsi al servizio di un umanesimo scientifico che riporti l'uomo al centro del suo interesse, quindi in una condizione anche di benessere psicologico. Solo unendo le forze è possibile superare le malattie psichiche della società attuale. Fromm stesso si è chiesto se l'uomo sia pigro per natura e questa si rivela a ben vedere una questione cruciale nel pensiero frommiano, ma allo stesso tempo essa tocca il problema fondamentale della nostra epoca, vale a dire la possibilità di superare l'attuale crisi dell'umanità.

La patologia della normalità descritta da Fromm nel testo “I cosiddetti sani” (1996) va intesa come la crescente incapacità dell'uomo di comprendere che egli deve instaurare una relazione attiva e autonoma con la realtà. Ed è proprio questo il punto cruciale della questione se l'uomo sia pigro e passivo per natura: l'uomo ha bisogno di stimoli esterni per sentirsi motivato a una relazione attiva con la realtà, oppure l'impulso a essere attivo e a interagire con la realtà è innato? Fromm chiede a diverse discipline scientifiche, e in particolare alla neurofisiologia, una conferma della sua idea che l'uomo sia per natura capace di attività autonoma e che crescita e salute psichica siano dunque espressione immediata dell'interesse attivo per la realtà che è radicato nell'uomo, tale che alcune ipotesi scientifiche di segno opposto sembrano in realtà schierarsi a favore della patologia della normalità.

Molte volte si vedono i giovani annoiati. Gli effetti della noia si manifestano in varie forme: nella mancanza di interesse di molti giovani per il lavoro, nella crescente diffusione delle droghe, nella violenza, nella disperazione silenziosa o palese. Un numero crescente di persone sente che la noia di quaranta ore settimanali passate a lavorare non è, né può essere, compensata mediante un maggiore consumo soprattutto se tale consumo diventa noioso e non comporta più un aumento dell'attività o una crescita della personalità e delle proprie capacità.

Tra i lavoratori sono molto diffusi assenteismo e malattie psicosomatiche e la scarsa gioia di lavorare si manifesta anche nella qualità scadente di molti prodotti. Ci troviamo in una fase di grave crisi del sistema patriarcale, che ruota attorno ai massimi valori del dovere e dell'obbedienza e non alla vita, all'interesse, alla crescita, all'attività. I valori guida sono *“avere”* e *“usare”*, non *“essere”*. Non stupisce quindi che sotto

l'impatto della crisi sociale e culturale vengano messe in dubbio le vecchie dottrine e che gli uomini comincino a sospettare *che il piacere intrinseco dell'attività sia più importante del piacere estrinseco legato al denaro e ai consumi.*

## Bibliografia

Bartolini, S. (2010). *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere.* Donzelli, Roma.

Bartolini, S., Bilancini, E. (2011). If not only GDP, what else? Using relational goods to predict the trends of subjective well-being. *International Review of Economics*, 57 (2), 199-213.

Bartolini, S., Bilancini, E., & Pugno, M. (2011). Did the decline in social connections depress Americans' happiness? *Social Indicators Research*, 1-27.

Cooley C.H. (1902). *Humane Nature and the Social Order*, Scribner's, New York.

Cortelazzo, M., Zolli, P. (1999). *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana (2 ed.)*. Zanichelli, Modena.

De Piccoli, N. (2007). *Individui e contesti in psicologia di comunità.* Unicopli, Milano.

Fromm, E. (1992). *L'inconscio sociale. Alienazione, idolatria, sadismo.* Mondadori, Milano.

Fromm, E. (1996). *I cosiddetti sani.* Mondadori, Milano.

Gheno, S. (2005). *L'uso della forza. Il self empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario.* McGraw-Hill Companies, Milano.

Park R.E. (1952). *Human Communities. The City and Human Ecology.* The Free Press, Glenoe.

Penn, S. (Director), Penn, S., Linson, A., & Pohlad, W. (Producer). (2007). *Into The Wild* [Biographic Movie]. United States: Paramount Vantage.

Perkins, D.D., Long, D.A. (2002). “Neighborhood Sense of Community and Social

*“La crisi contemporanea e l'inconscio sociale di Erich Fromm”*

Capital”, in Fisher A.T., Sonn V.V., Bishop B.J. (eds.), *Psychological Sense of Community*, Kluwe Academic, New York, p.p. 291-318.